

DIVERSA-MENTE UGUALE A ME

Luca era un ragazzo autistico di 14 anni.

Si presentò il primo giorno di scuola accompagnato dai genitori e dall'educatore che, a mo' di scudo, cercarono di rendere più sereno il suo ingresso nel nuovo Istituto. Il suo inserimento era stato adeguatamente preparato, insieme al Consiglio di Classe, da uno stuolo di specialisti: neuropsichiatria infantile, assistente sociale, il precedente insegnante di sostegno, l'educatore...tutto sembrava pronto per accogliere la diversità che per la prima volta in quel luogo si presentava in una forma così grave.

Era stato detto che quel ragazzone dallo sguardo assente in realtà capiva tutto, ma l'impatto iniziale sembrava smentire le parole degli esperti. Ai docenti, totalmente impreparati sia psicologicamente che professionalmente, era apparso impossibile poter fare alcunché con un allievo simile.

Luca aveva lo sguardo torvo e perso nel vuoto, non parlava ma emetteva incomprensibili suoni gutturali, non reagiva agli stimoli vocali degli insegnanti nonostante la buona volontà di comunicare che li animava. Tutti costoro facevano a gara per cercare un punto di contatto con il giovane. Persino l'insegnante di sostegno aveva difficoltà a trovare il canale giusto per rapportarsi con lui.

Eppure la mamma usava parole dolcissime quando parlava di quel figlio: lo descriveva come un ragazzo sensibile, attento a tutto ciò che gli accadeva intorno, capace di affezionarsi ma anche di odiare coloro dai quali si sentiva minacciato. Ma quale minaccia poteva costituire un ambiente come quello scolastico per uno come lui? Persino i suoi compagni di classe avevano incontrato più volte il neuropsichiatra, che lo teneva in cura fin dall'infanzia, e che aveva fornito loro informazioni dettagliate su cosa era opportuno fare o non fare, dire o non dire. Ma erano solo dei ragazzi la cui vivacità era capace di scatenare crisi di nervi in Luca. Quando era in preda alle sue fobie Luca diventava capace di atti di violenza che facevano tremare più per la loro imprevedibilità che per il rischio reale a cui esponeva se stesso e gli altri.

Ad esempio si alzava all'improvviso e cominciava a saltare tenendo le palme delle mani premute contro le orecchie e se la classe non era pronta ad abbassare immediatamente il tono della voce, iniziava a correre per l'aula e poi, imboccata la via d'uscita, correva per il lungo corridoio della scuola per andarsi a buttare su un morbido divano della "sala insegnanti". Era capace di stare lì per molto tempo, con il volto schiacciato contro i cuscini per non incrociare lo sguardo di nessuno. Chissà cosa gli passava per la mente, cosa avevano scatenato in lui quelle voci chiassose di giovani esuberanti!

Un giorno, durante la ricreazione, si avvicinò improvvisamente ad una ragazza sconosciuta che gli voltava le spalle mentre era intenta a dialogare con un'amica la quale non fece neanche in tempo ad avvertirla che già le robuste mani di Luca le stringevano la gola. Prontamente fermato dai presenti, cominciò ad essere guardato come una minaccia.

Il suo sguardo ombroso e perso nel vuoto cominciò a suscitare terrore. Questa reazione fu un campanello d'allarme che fece cadere l'iniziale fiducia di cui il dottore si era fatto garante.

L'episodio si ripeté in classe durante una lezione di storia. L'insegnante, seduta in cattedra che spiegava, venne aggirata da Luca che iniziò a disegnare automobili sulla lavagna (erano la sua passione!) e d'improvviso, imprevedibilmente, le strinse il collo e iniziò a scuoterla tanto che la sua testa sembrava un fiore agitato dal vento. Il pronto intervento dell'educatore e dei compagni di classe, scongiurò il peggio.

Ma questo fatto fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Fu prontamente riunito un Consiglio di Classe straordinario con la presenza dei genitori e degli specialisti che inutilmente continuavano a ripetere che se c'era stata questa reazione, sicuramente qualcosa aveva turbato Luca che, sentendosi in pericolo, si era semplicemente difeso da una ipotetica minaccia.

Inutile dire che nessuno dei docenti diede credito a queste parole. Persino coloro che si sforzavano di leggere dietro a quello sguardo assente qualcosa di umano faticavano a giustificare un simile comportamento.

Da quel momento il giovane Luca fu considerato quasi un mostro, pericoloso per sé e per gli altri. I tentativi di integrazione e il raggiungimento degli obiettivi minimi, appositamente cuciti per lui come un abito su misura, furono affidati alla buona volontà di qualche docente che ancora voleva credere che dietro quell'apparenza si nascondesse un cuore pienamente umano.

Gli anni passavano e Luca cresceva anche fisicamente. Era ormai un giovanotto di un metro e ottanta che pesava almeno ottanta chili. Sul suo viso era spuntata la barba, ma lo sguardo era sempre quello: rabbuiato, assente, rivolto all'infinito. Le sue crisi aggressive diventavano sempre più rischiose, viste le dimensioni e l'enorme forza di cui era dotato.

Nessun insegnante di sostegno era riuscito a restargli vicino per oltre un anno, anzi spesso si assentavano perché infortunati in seguito ad imprevedibili manifestazioni violente di Luca. Una di loro, correndogli dietro, cadde per le scale e si fratturò un braccio; un'altra, spinta a terra, batté contro la cattedra fratturandosi due costole... sembrava proprio un mostro, un ingovernabile ammasso di cellule impazzite.

I suoi compagni di classe avevano imparato a difendersi e lo affrontavano

anche fisicamente quando ce n'era bisogno e lo evitavano, lo chiamavano *handicappato*. Tutti ormai lo temevano e questo lo aveva reso sempre più triste ed aggressivo.

Ma un'insegnante intuì che forse a scuola non si sentisse amato, che la madre e gli specialisti avevano ragione nel dire che lui capiva tutto e percepiva l'ostilità e il rifiuto nei suoi confronti. Cominciò con l'avvicinarlo chiamandolo per nome, accarezzandogli il viso e le mani, chiedendogli se gradiva una caramella. Fu la svolta nel loro rapporto. Luca iniziò a fidarsi di quell'insegnante, così come lei aveva cominciato a guardarlo con tenerezza, immedesimandosi persino con il dolore della madre che prendeva sempre le difese del figlio, qualunque cosa facesse. D'altronde come potrebbe comportarsi diversamente una madre nel vedere il figlio più debole minacciato da persone che non comprendono? Già, perché in realtà era questo il problema: il corpo docente non era preparato ad accogliere questo tipo di diversità e non si fidava se non di ciò che vedeva: Luca si mostrava violento e pericoloso, imprevedibile e perciò costituiva una minaccia per tutti. A nulla valevano più le rassicurazioni dei familiari e degli specialisti. L'unica insegnante che si dissociava, aveva stabilito un minimo contatto con lui attraverso le caramelle. Dopo qualche tempo era riuscita persino a farsi dire "grazie" ogni volta che gli faceva dono di qualche ghiottoneria. Non solo, ma ormai era anche il modo con cui otteneva da lui l'obbedienza: <Vieni vicino a me, non uscire dall'aula. Vuoi una caramella?>. Era la parola magica. Sul volto di Luca le labbra si assottigliavano compiaciute e i suoi occhi incrociavano per un istante quelli dell'insegnante. <Gra-zie>. Ripeteva ad una precisa richiesta, in modo meccanico. Aveva iniziato a parlare. Pian piano, stimolato, cominciò persino a rispondere all'appello .<Pre-sen-te>.

L'ultimo anno di scuola giunse una ennesima insegnante di sostegno e fu per Luca e la sua famiglia un cambiamento ormai insperato. Era competente ed equilibrata, corpulenta e autorevole, tutte qualità che sembravano adattarsi perfettamente alla patologia di Luca. La sua manualità andò perfezionandosi: dal disegno a piccoli lavori col traforo; così la sua soddisfazione ed autostima crescevano. Il suo volto divenne via via più disteso e sempre più spesso sorridente. Ora in classe saltava ancora, ma di gioia; non si erano più ripetuti episodi di aggressione ed anche i suoi compagni avevano imparato ad accettarlo come uno di loro. Era diventato a tutti gli effetti un interlocutore. A modo suo Luca si faceva capire e sempre più spesso si faceva coinvolgere dai suoi compagni di classe in attività adatte a lui, sempre con la supervisione dell'insegnante di sostegno. Quando correva felice per l'aula, i suoi compagni gioivano con lui, lo

prendevano per mano e poi lo abbracciavano chiedendogli infine di sedersi accanto ad uno di loro.

Era avvenuto un cambiamento ormai giudicato insperato.

Luca cominciò ad usare il computer per scrivere e comunicare ed alla sua insegnante di sostegno scriveva lettere, in un italiano appena meno sgrammaticato dei suoi coetanei, piene di affetto. Era possibile persino interrogarlo con il sistema di comunicazione facilitata, adeguato alla gravità della sua situazione. Era sempre più presente in aula durante le lezioni, non desiderava più fuggire e l'encomiabile insegnante di sostegno gli semplificava i contenuti delle lezioni facendo poi seguire immediatamente alle spiegazioni delle brevi domande di comprensione battute al computer. E Luca rispondeva e mostrava veramente di capire tutto. La fiducia si rimise in moto per i pochi docenti che si lasciarono mettere in discussione e che, vincendo i pregiudizi, iniziarono un nuovo percorso educativo - relazionale e didattico.

Un giorno accadde un episodio che merita di essere riferito.

L'insegnante che sempre aveva creduto in lui e nelle sua spiccata sensibilità, quella delle caramelle per intenderci, dialogando in classe con gli studenti pose loro questa domanda: <Quali sono per voi i valori della vita?>.

Cominciarono a rispondere e alla lavagna fu stilata una graduatoria:

1- l'amore; 2_ l'amicizia; 3- la famiglia; 4- la salute; 5- i soldi... <E la scuola?>, chiese l'insegnante. Un coro unanime di <Buuu!!!> si alzò fragorosamente. Luca scriveva la sua risposta al computer, originale e imprevedibile, unica come lo era lui: <Per me la cosa più importante è Dio, ma non capisco una cosa: se Lui è buono perché mi tiene imprigionato in questo corpo e non posso parlare e fare quello che fanno tutti i miei amici?>.L'insegnante di sostegno lesse la risposta e, con gli occhi lucidi, chiese il permesso a Luca di poterla leggere all'insegnante curricolare.

Gli sguardi si incrociarono ammutoliti: era la domanda più impegnativa che mai fosse stata posta in classe. Sì, da un cosiddetto *handicappato*, dall'ex-mostro emergeva una carica umana, un'autocoscienza che pochi possedevano. Lo smarrimento e la commozione rischiarono di prendere il sopravvento, ma Luca incrociò lo sguardo delle sue insegnanti con occhi sfuggenti, ma stavolta, carichi di domanda e di attesa. La classe fu messa a conoscenza della risposta di Luca, ma non del suo profondo interrogativo, che meritava discrezione e rispetto. Tanto bastò per far scendere un silenzio irrealistico in aula. <Però!>, fu l'unico commento sbigottito che uscì dalle loro bocche. A loro non era venuto in mente, loro che hanno amore, amicizia e salute, non avevano mai pensato Chi ringraziare per tutto questo. Luca, nel

suo consapevole dolore, non rifiutava a Dio il primato nella sua vita, ma dialogava con Lui domandandogli: <Perché?>.

Il senso della sofferenza, soprattutto se innocente, è l'interrogativo che pervade tutta la storia dell'umanità, a qualsiasi latitudine e in qualsiasi tempo. Sovente diventa obiezione all'esistenza stessa di Dio o grido disperato e tragico. Ma Luca mostrava di amare quel Dio, che addirittura poneva al primo posto nella sua vita, senza smettere di chiedergli perché, proprio come fa un figlio con un padre amoroso e misteriosamente enigmatico.

In quel momento diventava lui maestro dei suoi stessi "maestri", li costringeva ad interrogarsi su ciò che l'uomo vorrebbe evitare poiché scomodo e lacerante.

Quell'attimo divenne un faro nella vita di quelle due insegnanti, testimoni che la realtà è molto più dell'apparenza, testimoni che la vita di Luca era utile e preziosa così com'era e grazie ad un misterioso disegno loro l'avevano potuta incontrare ed amare.

Grazie, Luca!